

VII – Il mistero del braccio mancante

Il cavalier Luigi Martini era cliente della Banca Anonima di Credito dal 1932, quando aveva fondato la Fabbrica di Cornici Luigi Martini. Una bella intuizione quella della “fabbrica”, un’intuizione moderna. Fino ad allora, le cornici si erano fatte a mano, una per una, tutte diverse, ma Luigi Martini, non ancora cavaliere, aveva capito che i tempi stavano cambiando, che si stava andando verso la produzione in serie. Qualcuno, sentendo quell’idea che appariva un po’ folle, lo derideva: “Prima di fare le cornici in serie, devi fare i quadri in serie: fai come alla Fiat, metti i pittori alla catena, ognuno dà una pennellata, sempre la stessa.” Ma non c’erano solo i quadri che avevano bisogno di cornici, c’erano i mobili ad esempio. La ditta del cavalier Martini aveva così cominciato a produrre cornici ornamentali in barre lunghe due metri: i falegnami non avevano che da tagliarle di misura e da applicarle agli armadi e alle credenze. Era stato un successo. Ma la vera fortuna, Luigi Martini l’aveva fatta con le carte geografiche. Ogni scuola del Regno aveva bisogno di decine di cartine murali: la regione, l’Italia, l’Abissinia, l’Impero. I muri delle classi erano tappezzati di mappe e ogni mappa aveva due stecche di legno, una in alto e una in basso. Stecche nere, tonde, tutte della stessa grandezza, tutte uguali: il trionfo della cornice in serie.

Poi però, la fortuna aveva girato. Verso la metà della guerra, con il legno che già cominciava a scarseggiare, al cavalier Martini si era offerta una grossa opportunità: una consistente partita di legname era in cerca di un compratore; il prezzo era elevato, d’accordo, ma averla o non averla faceva la differenza tra lavorare o non lavorare. Lui aveva cercato di contrattare, di acquistarne solo metà; anche dimezzato, il carico sarebbe bastato per un anno buono. Niente da fare, la partita era indivisibile: prendere o lasciare. Così Martini aveva preso e aveva stipato la legna sotto la tettoia attigua alla fabbrica, quella che si affacciava su via Pesaro. Lui, che mai in vita sua aveva giocato d’azzardo, questa volta aveva provato a sfidare la sorte. La sera stessa in cui il carico era stato consegnato, uno spezzone incendiario inglese aveva colpito la tettoia.

Da quel momento in poi, la Premiata Fabbrica di Cornici Luigi Martini e Figli, ché nel frattempo era stata premiata e i figli erano diventati grandi, era tornata ad essere una boita tra le tante, piccola, con pochi clienti e poche speranze di sopravvivere a lungo.

Per quello il dottor Venesio era andato a visitare il suo vecchio cliente, per ricordargli che la banca aveva ancora fiducia nella sua azienda. Malgrado la sua lungimiranza, Luigi Martini era rimasto un uomo dell’Ottocento e non solo perché era nato nel 1889, ma perché la semplice idea di accedere al credito lo umiliava: “lo chiamano credito, ma per me è un debito – era solito ripetere – e io di debiti non ne ho mai fatti, neanche quando ero giovane e senza un soldo”. Era uomo da salvadanaio e rompendo il salvadanaio aveva creato la sua azienda, ma quei tempi erano passati: il credito era la base della nuova impresa e, ancora una volta, Camillo aveva cercato di spiegarglielo. Certo, avrebbe potuto rimanere nel suo ufficio ad aspettare, avrebbe potuto dirsi che se la Premiata Fabbrica avesse chiuso i battenti, per la Banca Anonima di Credito non sarebbe stata una grande perdita, ma lui si ricordava che nello stesso anno in cui Martini iniziava l’attività, lui, sulla relazione al Bilancio scriveva parole che gli sarebbero rimaste stampate nella memoria per sempre: “La Banca a carattere ed azione locale è necessaria, l’opera che essa svolge ha finalità tali che solo essa è in grado di soddisfare, perché la grande banca, anche volendo, non ha possibilità, né convenienza di servire tutta quella minuta clientela alla quale noi volenterosamente offriamo i nostri servizi”. In quella minuta clientela, Luigi Martini aveva un posto importante.

«...ecco dottor Venesio, queste sono le sole macchine che siamo riusciti a salvare, ma sono ormai antiquate: in Lombardia adesso ne hanno certe che intagliano il doppio di cornici in metà tempo.»

Il cavaliere gli stava facendo visitare ciò che rimaneva della fabbrica, praticamente il piano terra di casa Martini, cento metri quadri all'angolo tra via Pesaro e via Bognanco.

«Facciamo ancora le stecche per le carte geografiche della Paravia, ma ormai non siamo più l'unico fornitore e la concorrenza ci mangia vivi. Lo vede quell'operaio laggiù?»

«Sì, se ben ricordo è uno dei vostri dipendenti più anziani.»

«Ai bei tempi lo chiamavamo *l' negher*, perché il suo compito era quello di dare la vernice nera alle stecche e malgrado facesse la stessa cosa tutti i giorni, ogni mattina entrava, passava in ufficio a salutarmi e poi, accommiatandosi mi diceva: “vado a de *l' negher*”. Capisce? Avevamo un addetto solo per la verniciatura. Adesso *l' negher* fa un po' di tutto, che di operai ne sono rimasti due soltanto. Lui e un altro.»

«Però ha sempre i suoi figli a darle una mano.»

«Anche loro si stanno guardando in giro, perché tra un po', qui non ci sarà più da vivere per tutti. Fortuna che la figlia si è sposata e il figlio più grande è ragioniere: qualcosa da fare troverà. Qui rimane il più piccolo.»

E gli indicò un ragazzo sui venticinque anni con indosso un camice marrone.

Sentendosi chiamato in causa, il giovane, che stava lavorando al tornio una specie di colonna a tortiglione, spense la macchina e si avvicinò a loro.

«Mario, – disse il cavaliere facendo le presentazioni – questo è il dottor Venesio.»

«Io e suo figlio ci conosciamo già. Ci siamo incontrati un paio di volte in banca.»

«Certo. La scorsa settimana, in via Modena, le ho anche fatto un cenno di saluto, ma probabilmente non mi ha visto: con tutta la gente che c'era!»

«Era là quando è successo quel fattaccio?»

«Sì, ero in bici. Ero andato a prendere della vernice in corso Palermo e tornando ho visto tutta quella calca e mi sono fermato. Che storia spaventosa!»

«Roba da non credere, – intervenne il padre – come si fa ad ammazzare un genitore?»

«Te l'ho già detto papà, secondo me non è stato il figlio.»

A sentire quelle parole, Camillo spalancò gli occhi.

«Cosa le fa credere che l'assassino sia qualcun altro?»

«Se è vero quello che scrivono i giornali, Fiorenzo Bauducco si sarebbe caricato in spalla da solo il corpo della madre avvolto in un tappeto.»

«È vero sì. Ho sentito io stesso le dichiarazioni della portinaia che ha assistito alla scena: quello stabile è mio e mi verrebbe da aggiungere “Purtroppo”.»

«La capisco, dev'essere una bella grana.»

«Ma no, in fondo di problemi burocratici non ne ho avuti; è più che altro l'impatto morale: conoscevo la signora Bauducco e pensare che abbia fatto quella fine mi dà un gran dolore. Ma perché lei crede che Fiorenzo non abbia potuto caricarsi in spalla il cadavere? Lui è un uomo grande e grosso e la madre sembrava ormai una prugna secca.»

«Fiorenzo era appena tornato dalla Russia vero?»

«Sì, è così.»

«Io ho un amico che ha fatto la prigionia in Russia e per un certo periodo è stato nel campo con Fiorenzo.»

«A Karagandà?»

Mario lo guardò sorpreso:

«Li vicino, a Koku; ma lei come fa a saperlo?»

«Ho parlato con il fratello di Fiorenzo, era anche lui in Russia: l'ultima volta che si sono visti è stato a Karagandà.»

«E dopo il ritorno non si sono neanche parlati?»

«Credo che tra i due non corresse buon sangue; adesso, ovviamente, meno che mai.»

«Ecco, le dicevo che questo mio amico ha fatto un pezzo di prigionia con Fiorenzo, poi Fiorenzo si è ammalato e lo hanno portato da un'altra parte e lui non ne ha più saputo nulla. Però si ricorda bene una cosa: a Fiorenzo, ancora prima che si ammalasse, avevano amputato un braccio dal gomito in giù.»

«Ne è sicuro?»

«Lui dice di esserne assolutamente certo. E allora io mi chiedo: come può un uomo con un braccio solo uccidere la madre, portarla giù dalle scale, caricarla su un furgone, trascinarla in mezzo a un prato e darle fuoco?»

Già, era un'impresa impossibile. Eppure, né Botto, né Jolanda e neppure la stessa Amalia Bauducco avevano mai accennato alla mutilazione di Fiorenzo: perché?

La risposta giusta era probabilmente la più semplice: Fiorenzo le braccia le aveva ancora tutte e due e la memoria del reduce era fallace. Nondimeno, gli parve indelicato contraddire il giovane Martini e si limitò a un commento del tutto neutro:

«Strano davvero come caso. Forse bisognerebbe riferirne alla polizia.»

Era già buio quando uscì dalla fabbrica; quel buio fastidioso delle cinque del pomeriggio, che sembra sempre un'anomalia, un anticipo di notte non richiesto, un dispetto del cielo. Nel vederlo, l'autista, scese dall'auto e gli aprì la portiera. Camillo si accomodò sul sedile posteriore, ma, appena Franco si sedette alla guida, lui gli tamburellò col dito sulla spalla:

«Ho cambiato idea: non torno in banca, vado in via Modena.»

«Come desidera.»

«Anzi, no. Ho bisogno di camminare. Lei mi aspetti là.»

E, senza aggiungere altro, scese dall'auto e si diresse verso il Fortino.

Perché non gli riuscisse di pensare stando seduto rimaneva un mistero. E poi non era vero che da fermo non pensava: alla scrivania poteva fare calcoli, elaborare strategie, fare bilanci. Altroché se non pensava da seduto. Però, quando sentiva il tarlo del dubbio rodergli dentro, doveva stare in spazi aperti, come se avesse bisogno dell'aria fresca per spazzar via la nebbia che gli impediva di vederci chiaro. E, che lo volesse o meno, quel colloquio con Mario Martini di dubbi e di tarli gliene aveva messi in mente un bel po'.

Attraversò la Dora sul ponte di via Cigna e voltò subito a destra per corso Emilia. Intanto, tra sé e sé, almanaccava: e se quel tipo che è stato in prigionia con Fiorenzo avesse ragione? Può un uomo con un braccio solo sollevare un cadavere? Perché no? In fondo capita spesso che i mutilati sviluppino una forza straordinaria negli arti restanti, è una legge di natura, una compensazione. Ma allora, vuol dire che Giulio Botto è cieco e la portinaia è più cieca di lui. Come si fa a non accorgersi che a uno gli manca un braccio? Eppure girano storie su mutilati della Grande Guerra che sono riusciti a nascondere la loro menomazione alla fidanzata fino alla prima notte di nozze.

Cercando di tenere a bada quel turbine di domande era arrivato all'incrocio con corso Palermo. Di tanto in tanto alzava lo sguardo verso le facciate delle case. Dietro le finestre, la luce fioca di lampadine da quindici candele lasciava scorgere, tra credenze e buffet, il profilo delle donne che già preparavano la cena per i mariti che sarebbero rientrati di lì a poco. Frammenti di vite che, osservate così, da distante, attraverso i vetri, parevano le une uguali alle altre, ma che avevano ognuna qualcosa di eccezionale, almeno per chi le viveva.

Via Modena.

Il numero 73.

La 2800 era parcheggiata lì davanti. Fece con la mano un cenno a Franco: arrivo tra un po'.

Poi puntò dritto verso l'officina.

Giulio Botto lo salutò con sorpresa:

«Buonasera signor Venesio.»

«Buonasera Botto, come va il nostro capolavoro?»

«Procede, procede.»

Camillo aveva chiesto della vettura più che altro per cortesia, come quando si incontra un conoscente e ci si informa sulla salute dei figli senza ascoltare la risposta. Non era la macchina ciò che davvero lo interessava in quel momento, ma il dubbio che lo tormentava da quasi un'ora; così decide di prendere immediatamente il toro per le corna:

«Ci pensi bene, Botto, e poi mi dica se le sembra possibile che a Fiorenzo Bauducco manchi un braccio.»

L'altro replicò senza esitazioni:

«No che non è possibile, me ne sarei accorto.»

«Ci ha pensato bene?»

«C'è poco da pensare: quel delinquente le mani le aveva tutte e due e le usava senza farsi troppi problemi.»

«E allora provi a ricordare. Mi ha detto che una volta Fiorenzo le ha dato uno spintone, vero?»

«Sì, è vero.»

«Glielo ha dato con tutte e due le mani o con una mano sola?»

Questa volta, il meccanico prese tempo per riflettere, poi, con un tono grave di sconfitta, ammise:

«Non lo so. Ricordo che era una spinta forte, che momenti finisco per terra, ma se me l'abbia data con una o due mani, questo proprio non riesco a ricordarlo.»

«Quando è arrivato ha abbracciato la madre: si ricorda di aver visto tutte e due le mani?»

Botto chiuse gli occhi e cercò di vedere solo con la mente:

«Era la madre che abbracciava lui. Ho ben presenti le due mani della signora Amalia dietro al collo del figlio; lui però non so dove tenesse le sue... Ah, no, aspetti, una era sulla schiena della mamma.»

«L'altra?»

«Non so.»

«E quella sulla schiena era la stessa con cui le ha mostrato il coltello il giorno l'ha minacciata?»

«Sì, la destra.»

Martini non gli aveva detto quale braccio avessero amputato a Fiorenzo, ma anche se fosse stato certo che era il sinistro l'arto mancante, il fatto che Botto avesse visto sempre e solo la destra non significava molto: a meno di non essere mancini, è la destra la mano che si usa di più e che quindi si esibisce di più, ma questo non vuol dire che la sinistra non ci sia.

«Chiediamo a Jolanda, – suggerì il meccanico – magari lei ha le idee più chiare.»

Attraversarono il cortile e bussarono alla porta della guardiola. Quando questa si aprì, furono investiti da un sentore di cavolo bollito da togliere il fiato.

«Accomodatevi» disse la portinaia.

Camillo si pentì all'istante della propria iniziativa, ma ormai era tardi.

Per fortuna, dopo un attimo le narici si abituarono e quell'odore, all'inizio così violento, divenne persino gradevole. D'altro canto, il colloquio fu estremamente breve.

«A parte quella volta che ho bussato alla loro porta e che lui mi ha cacciato senza quasi mettere il naso fuori, io quello lì l'ho sempre visto col cappotto addosso e con le mani in tasca.»

«È vero, anch'io» fece Botto.

«Quindi – ipotizzò il banchiere – se avesse avuto un braccio e una mano di legno non ve ne sareste accorti.»

«No.»

«E lei Jolanda?»

«No, neanch'io me ne sarei accorta. E, adesso che ci penso, anche mio cognato, che ha perso un braccio sotto una pressa, gira sempre con le mani in tasca.»

Stavano cadendo di nuovo nella trappola dei sillogismi: se tutti quelli che giravano con le mani in tasca fossero stati monchi, l'associazione mutilati e invalidi avrebbe dovuto contare più membri che l'Azione cattolica e il Partito Comunista messi insieme.

L'unica cosa certa era che nessuno aveva mai visto la mano sinistra di Fiorenzo; d'altro canto, Camillo non aveva mai visto il piede destro di De Gasperi eppure era quasi sicuro che ce l'avesse.

Forse però, uno che poteva aver colto Fiorenzo Bauducco in maniche di camicia c'era: l'indomani, appena arrivato in banca, avrebbe interpellato Romano, il fattorino.